

PICCOLA BIBLIOTHIKI 4

IL MONASTERO DEI DUE
SAN GIOVANNI

Alexis Curvers

Il monastero
dei Due San
Giovanni

Traduzione di Alessandro Sfrecola

romanzo

Asterios Editore

Trieste

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
PRIMA EDIZIONE: NOVEMBRE 2008
ASTERIOS EDITORE
© Servizi Editoriali srl
via Donizetti, 3/a - 34133 Trieste
tel: 0403403342 - fax: 0406702007
asterios.editore@asterios.it
www.asterios.it
stampato in Italia

Titolo originale:
Le monastère des Deux-Saints-Jean
© ACTES SUD, 2006

ISBN: 978-88-95146-02-7

Prefazione

Nonostante i venti di guerra, il Sinai rimane quella penisola magica dove l'acqua silenziosa delle rocce e l'Eterno possono sempre apparire in mezzo a un cespuglio infuocato. Due viaggiatori alla ricerca d'avventure scoprono, in fondo a un'oasi, un misterioso convento copto dedicato a uno strano "bifronte". Qui trovano rifugio e si dissetano. Frate Giovanni, incaricato dall'igumene di prendersi cura degli stranieri, gli rivela che quel monastero è la ristretta arena dove si affrontano i due san Giovanni e i loro seguaci: quello d'inverno, quando la luce è più viva e più breve, l'Evangelista, e quello del solstizio d'estate, il Battista... Scopriamo allora che, in almeno una delle sue accezioni, Giovanni Battista fa da fondamento a tutte le eresie ariane, che negano in modo più o meno evidente la

divinità di Cristo, mentre l'altro resta il simbolo della teologia più ortodossa.

Terminata l'avventura, con il racconto che è giunto esattamente a metà, i viaggiatori portano con sé frate Giovanni, provvisoriamente spretato e curioso di vedere il mondo. Scopre di seguito il Dodecaneso, in particolare l'isola di Patmos... poi il Belgio e Colmar, che gli appaiono pericolosamente sottoposti alla deleteria influenza del Battista: da Gand, dove questi troneggia nel bel mezzo del polittico di Van Eyck, a Liegi, dove esercita di prospetto il suo ministero sulle fonti battesimali della chiesa di San Bartolomeo, e infine sul pannello centrale del retablo d'Issenheim, dove sembra eclissare la Croce, l'altro san Giovanni e le Marie piangenti. Deluso, il monaco riprende il cammino verso il suo eremo, che non è più fittizio né meno verosimile del quadro di De Chirico che aveva in precedenza prestatato il nome al superbo Tempo di Roma.

Che il lettore non condivida necessariamente il teismo radicale e appassionato del monaco levantino, né gli impe-

disca dall'essere sensibile al problema del bene e del male, fosse quest'ultimo racchiuso nell'enunciato un po' manicheo della simmetria inversa dei due san Giovanni. Il bene e il male, infatti, sono quaggiù complementari, come gli avvoltoi e le gazzelle, i cadaveri e le fonti. È un messaggio nicciano che pertanto si coglie all'interno del grande confronto dei due solstizi, in cui la natura, gli uomini e la cultura sembrano convergere verso uno stesso desiderio dell'Altro, come se il fuoco della divinità risiedesse realmente dentro improbabili polle.

A immagine dei suoi due eroi così indissolubilmente legati, la scrittura di Alexis Curvers è anch'essa una mescolanza di acqua e fuoco: non meno ardente che limpida. Il congiuntivo imperfetto e il passato remoto vi hanno un'assoluta naturalezza, come il rigore della frase e la precisione degli effetti, mai scontati, servono un'idea chiara, delicata, sfumata. Ogni linea è un frammento di manna celeste in mezzo al deserto. La nudità e la trasparenza sono continui miracoli: zampillano

come una fonte, vibrano come la fiamma. Da parte mia, rendendo omaggio all'anno liturgico, ho letto e riletto questo testo nell'uno e nell'altro solstizio, e poi ancora, una terza volta, il giorno di san Giovanni d'estate. Vi ho sempre ritrovato lo stesso sapore di gemma. Prendetelo e leggetelo, non rimarrete delusi.

PIERRE SOMVILLE

E si vendicarono di loro solo perché credevano in Dio, Potente e degno di lode.

Corano, LXXXV

La guerra scoppiò quando stavamo per intraprendere la via del ritorno. A torto ne avevamo sottovalutato la minaccia, sebbene i preparativi fossero già più che visibili all'inizio della nostra spedizione. Superare i controlli militari alle frontiere era stato un gioco da ragazzi; alcuni regali tanto gradevolmente accettati quanto giudiziosamente offerti avevano avuto ragione di ogni ostacolo, e pensavamo che, pure stavolta, non si trattasse che di una semplice partita di poker all'orientale.

All'alba, nel deserto assolutamente quieto, fummo risvegliati dalle cannonate in lontananza e dai primi combattimenti aerei. Con i nostri due camion, ci accampammo in una delle regioni più desolate di quella terra celebre e sconosciuta in cui ci eravamo così imprudentemente addentrati. Il nostro materiale di fortuna era improvvisato quanto il piccolo gruppo che formava-

mo. Le scorte erano sul punto di terminare. Ci sarebbe stato difficile riattra-versare le linee, in quel momento spie-gate su un campo di battaglia che sen-z'altro si sarebbe rettificato e spostato di ora in ora. In pratica, eravamo pri-gionieri della penisola del Sinai.

Tra di noi ci conoscevamo appena, essendoci incontrati per caso durante uno scalo nel Dodecaneso, dove avevamo lasciato le nostre mogli ad attenderci. Non disponevamo di alcun mezzo per assicurarle sulla nostra situazione, fattasi critica. Non avevano acconsenti-to che a malincuore alla nostra parten-za precipitosa, decisa da un colpo di testa, una sera che era scorso troppo vino greco, tra uomini riunitisi all'occa-sione e fraternizzanti per un bisogno d'avventura che era di certo l'unico tratto che ci accomunasse.

Ciò che in ciascuno era di singolare non tardò a mostrarsi nel corso del viaggio. In realtà eravamo estranei gli uni agli altri. Io non legavo che con Jacques, un francese del Libano. Aveva la passione della caccia, il che mi faceva orrore. Al volante del camion, mi lan-

ciavo ai suoi ordini all'inseguimento di gazzelle che lui massacrava a colpi di mitraglietta. Facevo di tutto perché mancasse più bersagli possibile. A ogni gazzella risparmiata, mi ricopriva d'ingiurie, che mi provavano non solo la sua amicizia per me, ma anche la sua bontà nei confronti di tutte le creature. Adesso, che si uccidevano degli uomini, Jacques s'indignava. Non osavo dirgli che non provavo meno vergogna per la morte delle gazzelle.

Con la fretta di riguadagnare le isole, ma non sapendo bene per quale strada, esitavamo a rimmetterci in cammino. Ci avevano parlato di quella montagna delle Campane, dove la sabbia diffonde tutt'attorno delle sonorità meravigliose. In base all'eco assordante e discontinuo dei combattimenti, elaborammo un itinerario che cambiava rotta al minimo salto di vento. La nostra acqua si esauriva a vista d'occhio. E fu Jacques il cacciatore che ci trasse d'impiccio, con lo stesso sistema con cui Mosè, secondo Tacito, salvò gli Ebrei dal morire di sete a quelle uguali latitudini. Jacques non aveva letto Tacito,

ma, come molti cacciatori, amava e capiva gli animali. Quando passò un branco di gazzelle, mi ordinò di mettermi sulle loro tracce e di aumentare l'andatura. Obbedii. Le gazzelle spaventate non galopparono abbastanza svelte da seminarci. Ci guidarono verso una piccola oasi, da dove la nostra irruzione le fece sloggiare senza che queste avessero avuto il tempo di fermarsi per bere. Volli scendere e cercare la fonte che si nascondeva sotto l'erba.

“No,” disse Jacques, “proseguì nella stessa direzione. Loro sanno dove andare. Se non ci fosse un'altra vena d'acqua davanti a loro, sarebbero tornate indietro. La strada delle bestie è la stessa di quella degli uomini.”

Somigliava veramente a Mosè mentre seguiva la pista di quegli asini selvatici. E le sue osservazioni, o la sua fede, alla fine ci condussero, come Mosè, in vista di una roccia miracolosa, dalla cui cima sgorgava, incredibile, una cascata d'acqua rimbombante. La raggiungemmo attraversando un paesaggio completamente nuovo, irto di gebel aridi e cangianti che parevano interdirci l'accesso.

Quella non era la Terra Promessa, ne era l'annuncio e il baluardo: era impossibile che lo splendore di quell'acqua non avesse, molto tempo prima di noi, attratto degli uomini in quel luogo. Ma com'erano riusciti a sopravvivere, paurosamente tagliati fuori dal mondo, come sentivamo d'esserlo sempre un po' di più a ogni giro di ruota che scuoteva il nostro camion? Man mano che avanzavamo, il suolo si faceva più roccioso, ma anche la vegetazione più folta e soffice, così fresca che gli anemoni del deserto vi fiorivano ancora in quel principio d'estate.

Le gazzelle, che evidentemente lì non avevano più nulla da temere, né da desiderare, si erano disposte a semicerchio e ritornavano pigramente verso di noi, come per invitarci al loro brindisi d'acqua pura.

“Vedi,” dissi, “sono migliori di noi. Hanno ricambiato il male con il bene.”

“Non le ucciderò più,” brontolò Jacques. “Stai tranquillo. D'altro canto ho finito ieri le mie ultime cartucce.”

Mi confessò che mi aveva trascinato in quell'escursione solo con mire pacifi-

che. Ne fui molto felice. Meno felice però di quanto non lo fummo di scendere e di inginocchiarci in mezzo alle bestie sul bordo del ruscello. Il dissestarcì, il bagnarci con piacere non durò che un minuto. Perché il vero miracolo accadde allora. Credemmo a stento ai nostri occhi. Ai piedi della roccia grondante d'acqua, vicino al bacino che quest'ultima aveva scavato, si apriva, proprio di fronte a noi, una specie di portale sormontato da un'insegna senza tempo, rozzamente scolpita in bassorilievo nella pietra: rappresentava una testa umana a due profili addossati, figura abbastanza simile a Giano.

Senza pensarci, uscendo dall'acqua gelata, ci dirigemmo sotto l'androne oscuro che, forse opera della natura, ci indicava nondimeno l'intervento dell'uomo. Sento ancora quel freddo inatteso che scendeva dalla volta rocciosa avvolgendoci intensamente. Dopo una ventina di passi, andammo a cozzare contro una porta di legno, aspra e salda. Bussammo, certi che dall'altra parte non ci sarebbe stato nessuno a rispondere. Un battente

della porta girò subito sui cardini.

“Benvenuti coloro che vengono nel nome del Signore.”

La voce, nonché la sagoma in una lunga tonaca nera che si stagliò in controluce in un rettangolo di luce abbagliante, era quella di un giovane. La prontezza del gesto e del saluto ci sorprese talmente da renderci per un lungo istante incapaci di proferire parola. Il nostro ospite ci introdusse in una corte interna, quadrata, un chiostro o un caravanserraglio abbandonato, senz'altro segno di vita che la vibrazione prodigiosa dell'azzurro, del calore e del silenzio. Il silenzio, soprattutto, era così intenso e nitido che ci domandammo se laggiù la guerra fosse già finita, o se la nostra corsa ce ne avesse allontanati più di quanto avessimo supposto. Anche il canto della cascata, una volta richiusa la porta, era cessato, smorzato dallo spessore della roccia che ce ne separava. Intuimmo soltanto, dietro i piccoli edifici con le finestre sbarrate che circondavano la corte, delle presenze vigili. In fondo s'innalzava una chiesa con un minareto, a sua

volta dominata da uno sperone di roccia incredibilmente alto. Si aveva la sensazione fisica di trovarsi realmente in capo al mondo, all'ultimo avamposto, veramente in salvo da tutto.

Il nostro ospite ci scortò sino a due celle ben ordinate, spoglie e fresche come cisterne.

“Qui sarete come a casa vostra.”

Il suo bel volto luccicava nella penombra, messo in risalto da una barba corta e riccia. In contrasto con la sua toga da monaco, come copricapo indossava il velo bianco dei beduini, stretto da un doppio giro di corda nodata.

“C'è la guerra,” disse infine Jacques, tanto per dire qualcosa.

“Lo sospettavamo,” rispose il giovane monaco. “Ci vuole qualcosa di molto grave per far sì che le gazzelle si spingano fin qui. È il punto estremo del loro tragitto, l'ultimo posto dove sono certe di trovare da bere, dopo che sono state cacciate dalle loro tappe abituali da qualche violenza. Così, ce le ritroviamo qui ogni volta che la pace del deserto viene turbata: una volta ogni cent'anni, secondo i nostri archivi e le nostre tra-

dizioni; ora, ogni dieci o quindici anni, a dire dei nostri vecchi. Apprendiamo solo tramite loro le notizie di fuori, o meglio che ci sono notizie, e sono sempre cattive notizie. Periodicamente ci ricordano il disordine del mondo. Per me, è la loro seconda visita. La prima ebbe luogo al tempo del mio noviziato: mi relegarono nella mia cella per guarirmi dalla curiosità. Oggi, sono stato incaricato di spiare il loro arrivo, annunciato da alcuni segnali. Per questo le vostre camere sono pronte. Gli uomini stanno sempre alle costole delle gazzelle, come queste in pericolo, e per gli stessi motivi, e ci confermano il loro messaggio, spesso con meno precisione.

“In effetti”, dissi, “ecco le notizie. Ve lo ripeto, c’è la guerra. La guerra nel Sinai, capite? Non solo la guerra contro le gazzelle, ma la vera guerra, che non è certo migliore, fra gli uomini.”

“È la stessa cosa”, disse. “Gli uomini sono feroci, le gazzelle anche, e pure i monaci si fanno la guerra, per quel poco che cedano al mondano. Il mondo è il regno di Satana, lo abbiamo appreso una volta per tutte. La vostra guerra non è

che un incidente assolutamente ordinario. A che scopo preoccuparsene?”

“Preoccupiamoci almeno dei quattro compagni che abbiamo abbandonato nel deserto, e che saranno in ansia per noi, come noi lo siamo per loro.”

“Andate a cercarli domani mattina. Saranno i benvenuti qui. Paura? Non avete avuto paura quando vi siete imbarcati tutti e sei in questo frivolo pellegrinaggio. Che follia queste passeggiate nel deserto!”

Era esattamente la stessa cosa che avevano pensato le nostre mogli inascoltate, folli anch'esse, che passeggiavano per le isole. No, la saggezza non era di questo mondo. Lo scoprivamo qui, fuori del mondo. Jacques ne sembrava meravigliato, lui, che più di noi, gli apparteneva.

“Domani mattina?” disse con un improvviso senso d'inquietudine. “Avete una buona carta della regione?”

La risposta fu che non esisteva. Le autorità di governo, i geografi più qualificati, ignoravano persino l'esistenza del convento. L'ubicazione ne era segreta, le vie d'accesso non sarebbero

mai state divulgate.

Al colmo dello stupore, esclamammo all'unisono:

“Ma allora, come si arriva da voi?”

“Non vi si arriva. Vi si è inviati dalla Provvidenza, quando lo ritiene giusto e come lo ritiene giusto.”

“E come si va via di qui?”

“Con lo stesso mezzo. Qualcuno non se ne va mai. Altri se ne vanno per sempre. Nessuno tra coloro che sono partiti è tornato alla sua vita. Nessuno ne ritrova il cammino. Parecchi hanno tentato, da ciò che si racconta.”

“Andiamo bene!” disse Jacques.

“Non sarà,” dissi, “che ci raccontate storie? Per una incredibile casualità, o per un errore di orientamento di cui benediremo ugualmente il cielo, non saremo più semplicemente arrivati nel famoso convento di Santa Caterina, che, lui sì, figura in tutte le carte? O forse in una delle sue dipendenze?”

Il monaco alzò un poco le spalle.

“Santa Caterina,” disse, “è molto cambiato dai tempi di Giustiniano. Adesso è un centro turistico. La nostra presenza risale a molto prima. Da noi la rego-

la non è mutata. L'abbiamo ereditata direttamente dall'età apostolica, come attesta il nostro nome. Voi vi trovate nel monastero dei Due San Giovanni."

Ci ricordammo del bassorilievo bifronte dell'entrata. A nostra volta, un po' emozionati, ci presentammo.

"Jacques," ripeté il monaco. "Qual è il vostro santo patrono? Giacomo il Maggiore o Giacomo il Minore?"

"Non ne ho la minima idea," esclamò Jacques, scoppiando a ridere.

"La questione è molto seria," replicò pensoso il monaco.

Temendo di averlo scandalizzato, lo interrogammo sugli usi del luogo, che desideravamo osservare puntualmente. Ci indicò l'orario delle funzioni, ma ci dispensò dall'assistere a tutte; erano di una lunghezza spaventosa e duravano perfino tutta la notte. La foresteria dove alloggiavamo, il refettorio, i parlatori, una parte della biblioteca e un piccolo giardino erano a disposizione degli ospiti; le ali dell'edificio riservate ai monaci erano munite di cancelli, sottoposte alla clausura e alla legge del silenzio. Era proibito uscire dalla cinta dopo il tramonto.

“A parte questo, siete completamente liberi. La campana vi chiamerà all’ora di cena. Sua Beatitudine il nostro padre igumene vi darà per prima cosa la sua benedizione, che riceverete inginocchiati sul selciato. Non dimenticate che dopo il concilio di Laodicea, Sua Beatitudine, l’igumene del più antico dei monasteri autocefali, ha la precedenza sul patriarca di Costantinopoli, privilegio che del resto Ella non esercita. In caso di bisogno, comunicate tramite cenni con gli altri monaci e non parlate che al vostro servitore. Io solo sono autorizzato a rispondervi a voce. Sono il frate ospitaliere. Il mio nome è Giovanni. Frate Giovanni.”

“E voi,” disse, “che patrono avete scelto? Giovanni il Battista o Giovanni l’Evangelista?”

Mi fissò.

“È una questione più che seria, è terribile,” disse impallidendo. “Ne dipende la mia salvezza eterna, e il destino del mondo vi è legato. Io consacro la mia vita a cercare di risolverla. Ed è per questo motivo che sono entrato nel convento dei Due San Giovanni.”

A tavola, ci servirono delle lenticchie assai opportune. Era però giorno di digiuno. I monaci si accontentarono di un'oliva e di un fico, mentre un lettore, dall'alto di una cattedra dorata, salmodiava in modo mirabile in una lingua sconosciuta. Frate Giovanni non mangiò nulla, forse per punirsi d'aver chiacchierato troppo.

*

L'indomani, alzati di buon mattino, decidemmo che Jacques andasse senza di me alla ricerca dei nostri compagni. Con un favore senza precedenti, il padre igumene, la sera precedente, gli aveva promesso una guida fidata, e aveva pure indetto in nostro onore un quarto d'ora di conversazione generale durante la ricreazione che seguiva la cena. I monaci erano troppo disavvezzi alle parole inutili per averne ancora qualcuna da scambiare tra loro. Tutti ci si avvicinarono, indegni protagonisti di una festa così inconsueta, con quell'umiltà deferente che i santi sono avvezzi mostrare verso i peccatori. In tutte le

lingue orientali, ci sussurrarono sorridendo dei brevi complimenti, in mezzo ai quali afferrammo una sola domanda, che ricorreva in ogni bocca:

“Come sta il papa di Roma?”

Rispondemmo, per ogni evenienza, che stava bene.

“Sta bene?”

“Sta molto bene.”

Ne sembrarono molto lieti. Li accompagnammo per un attimo alla loro funzione notturna. Poco dopo, ci mettemmo a letto, e il ritmo delle loro melopee, attraversando i muri, popolò il nostro primo sonno.

Quando il camion fu pronto a partire, frate Giovanni ci portò la guida prescelta. Era il più anziano dei monaci, completamente sordo, che, non avendo messo piede fuori dal convento da oltre cinquant'anni, non possedeva alcuna cognizione topografica al di fuori dei ricordi della sua infanzia di beduino. Pur non avendo mai visto neanche un'automobile, non dimostrò alcun timore quando lo facemmo salire al fianco del conducente e il veicolo si mise in moto.

“Rientriamo a pregare per loro,” mi disse frate Giovanni.

Mi condusse verso la chiesa. In quell’istante la paura, armata di tutti quei ragionamenti che la rendono invincibile, m’invase. Una guida fidata: è facile a dirsi. Ma quella guida non aveva la minima idea di dov’erano accampati i nostri amici. A che poteva servire una guida senza una meta e senza alcun riferimento? E come Jacques l’avrebbe orientata, a meno che non ricordasse lui stesso il tragitto? Noi avevamo seguito le gazzelle, ora scomparse, senza distinguere nulla in un paesaggio dove nulla era distinguibile, se non la prima vena d’acqua verso cui le gazzelle erano corse invano. Ma tutte le oasi, come tutti i deserti, si assomigliano, e quella non ci aveva svelato il suo nome. Confessai a frate Giovanni i miei timori e la mia stupidità, prontissimo a rimproverargli la medesima stoltezza dei monaci.

“Preghiamo,” ripeté. “Dio è grande, e l’arcangelo Gabriele protegge il giovane Tobia.”¹

1. In realtà, nel Libro di Tobia dell’Antico Testamento, è